

Vecchi onesti pittori tornano ai loro monti

Dal tempo ch'essi lo dipingevano questo nobile e romantico angolo del Veneto fortunatamente non è troppo cambiato

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE
Belluno, settembre.

Certo è notevole la Mostra dei pittori dell'Ottocento nati nella provincia di Belluno che si è inaugurata alcuni giorni fa. Non è un colpo di scena, non costringerà i critici di fama a rifare interi capitoli dei loro volumi, né li obbligherà a prendere il treno e da Roma, Torino, Firenze, Milano, venire fin quassù. Non è un avvenimento nazionale, però di visitarla vale la pena anche se non si è del ramo.

Pure la Mostra dell'artigianato bellunese, sistemata al piano di sotto delle modernissime scuole Gabelli, è interessante. E lo stesso sia detto per le altre iniziative del «Settembre bellunese» che verranno. Ma

parlarne conviene? Guardando nel futuro con puro animo altruistico, ci domandiamo onestamente: è bene o male far propaganda per Belluno? Che non sia meglio far finta di niente e stare zitti?

Chi scrive è di Belluno e a Belluno naturalmente vuole più bene di qualsiasi altro collega. Gli piacerebbe moltissimo, in linea di principio, scrivere articoli e articoli in lode della sua piccola città ed innalzarla alle somme vette della rinomanza. E da scrivere qualcosa ci sarebbe. Ma proprio a noi che siamo nati qui vengono dei curiosi scrupoli. Sarà bene — ci chiediamo perplessi — parlare tanto di Belluno, o gli sarà di danno? Un altro giornalista scriverebbe senza esitazione cartelle su cartelle, piene di vaghe e non sentite lodi, per far piacere ai dirigenti. Noi invece no, che siamo nati in questa terra. Noi ci mettiamo una mano sulla coscienza, noi restiamo in forse. E perché? chiedete.

Il perché è presto detto. Poche, anzi pochissime città, sono così poco conosciute dagli Italiani come Belluno. Non sanno neanche dove sia. «Belluno? — dicono — ah, in Friuli» e non è vero niente (regolarmente sbagliano anche l'accento di Friuli che va sull'ù e non sull'i).

Oppure dicono: «Belluno? Ah, sì, avevamo una cameriera di Belluno, una così brava ragazza, e anche belloccia era, peccato proprio che se ne sia andata». «Come mai?». «E' andata a servizio, in Svizzera, in un grande albergo, lassù guadagnano tesori». Cameriere e ballie: un'antica e nobilissima città per null'altro si raccomanda — parrebbe — all'attenzione del Paese. E per la bravura e laboriosità dei suoi muratori anche, a dir la verità. Nient'altro.

In realtà, per essere onesti, le glorie ufficiali di Belluno non sono strepitose. Ci son paeselli che in fatto di celebrità son molto più fortunati. Una minuscola Busseto, per esempio, ha un fior di cigno, Barletta può andar fiera della sfida, Bassano ha il ponte, tanto per restar nei nomi che cominciano con B. I campioni di Belluno sono invece scarsamente popolari. E si riducono praticamente a due; due illustri uomini alla cui memoria sono stati eretti busti, dedicate vie, scritti parecchi libri ma che lasciano del tutto fredde le moltitudini: un papa e uno scienziato. Il papa è Gregorio XVI, cioè Mauro Cavallari della Colomba, figura assai discussa e generalmente in fama di reazione, che i patrioti del Risorgimento non ebbero motivo di adorare; e solo adesso sta trovando, presso qualche studioso, una specie di riabilitazione. Lo scienziato è Gerolamo Segato, il pietrificatore di cadaveri; e anche questa, come celebrità, non è di sicuro la più attraente e allegra. Sì, è vero, c'è anche Tiziano, nato a Pieve di Cadore, cioè in provincia, ma agli occhi del grosso pubblico Belluno e Cadore son due diverse cose. Insomma Tiziano è fuori limite.

Aggiungete che i bellunesi sono di natura alquanto apatici, tardi agli entusiasmi, senza molto spirito di corpo. Se hanno da offrire qualcosa di buono, lo offrono, ma non si sforzano di far troppa *réclame*. Anche per ciò forse Belluno se ne è stata sempre un po' in disparte, e i turisti di passaggio ci badan poco, gli occhi già fissi alle incombenti Dolomiti.

Incanto da non sciupare

Non sarebbe dunque doveroso far propaganda, che si conoscano i suoi meriti? Adagio. Noi come noi, ci siam convinti che tanto silenzio, disinteresse, indifferenza, abbiano fatto più bene che male. Lasciata sola, dimenticata alquanto dal flusso della civiltà, Belluno ha salvato ciò che altrove, quasi dovunque, è andato ormai distrutto. Mica che sia rimasta indietro in fatto di comodi. Ci sono tutti gli impianti di una città moderna, ottimi alberghi, negozi *chic*, cinema, *garages* attrezzatissimi, e qua e là industrie note in tutta Italia. Però, miracolosamente — né il campanilismo ci fa velo — a Belluno non si è ancora dissolto l'incanto del buon tempo antico. Intatto è il suo domestico profumo di tipica città veneta, assai più pittoresca di tante colleghe per le

fatamente un po' convenzionale, dei posti più famosi. A Cortina vi sentite in pieno secolo ventesimo. Qui no, qui par d'essere ai tempi di Stoppani. Tutto è ancora abbastanza schietto, romantico, ingenuo, solitario. Nè son parole: a due passi da Belluno c'è, per esempio, un gruppo di cime, i Feruc, praticamente inesplorate, tanto selvatiche e aspre sono le vie di accesso. Insomma un rarissimo angolo di mondo dove si respira ancora giusto.

E allora noi dovremmo fare propaganda, augurarci che valanghe di villeggianti, forestieri, imprese, albergatori, negozianti, si rovescino nella Val Belluna? Ci dispiace, cari concittadini a cui una energica valorizzazione, come si usa dire, porterebbe un mucchio di soldi, ma noi ci rifiutiamo. Sembrerà egoismo, ma sarebbe delittuoso promuovere una larga conoscenza pubblica di Belluno e suoi dintorni. Guai, diciamo pure, se diventassero di moda. Nuovi alberghi, e ville, e strade, e funivie, e luci elettriche, e torrenti di macchine avanti e indietro, Dio ce ne guardi, basta così poco a rovinare un bel paesaggio.

Tutto come nei quadri

Sì, presto o tardi questo sopravvissuto incanto andrà a farsi benedire, ce ne rendiamo conto, è fatale. Il tempo non si ferma. Più tardi che sia possibile però. E noi personalmente non vogliamo aver rimorsi.

Per tutte queste ragioni anche con la Mostra degli ottocentisti ci sarebbe da andare coi piedi di piombo. Non si sa mai: se carovane di critici da ogni parte di Europa si precipitassero quassù e i loro articoli finissero per creare il « caso » e ne nascesse una clamorosa infatuazione, e la Cenerentola alla fine si trasformasse in trionfante principessa? Non sarebbe un guaio?

Ma la Mostra degli ottocentisti, che doveva durare fino al 30 settembre, si chiuderà il 12. Il provveditore agli Studi, gelosissimo a quanto pare delle sue scuole modello, aveva posto il veto. L'avvocato Carlo Protti, presidente, il prof. Virginio Doglioni e gli altri membri del comitato sono stati costretti, per sistemare i quadri nelle aule, a una specie di atto di forza; a cui il signor provveditore ha risposto con una denuncia sul terreno penale. Conclusione: per il 13 mattina i locali dovranno essere sgombri.

La brevità dell'esposizione dunque ci rassicura; e ciò sia detto senza alcun cinismo. Tranquillamente possiamo così dire che è stata per moltissimi una rivelazione. Chi sapeva che da Belluno fossero usciti artisti così nobili e spesso originali? Ippolito Caffi e i suoi paesaggi, che lo fanno una specie di Canaletto romantico, Placido Fabris, i cui ritratti di un neoclassicismo minuzioso (ce n'è uno di un frate veramente impressionante) piacciono di sicuro a Sciltian, Pietro Paoletti, pure ritrattista specializzato nel genere ecclesiastico, non sono ignoti ai competenti. Non per niente molte delle loro tele sono sparse nei grandi musei. Altre minori figure però hanno il sapore di scoperta: così Antonio Bettio, Giovanni De Min, Lot Bruna, Goffredo Sommariva, Alessandro Seffer, Gerolamo Moec, fabbro-ferraio autodidatta, Giacomo Tonegutti, Osvaldo Monti che illustrò le poesie di Fusinato, gli scultori Bortotti e De Lotto, e in tempi più vicini, Luigi Cima e Guglielmo Talamini. Ma qui ci vorrebbe l'amico Borgese. L'Ottocento pittorico è una complicata e controversa selva; con la nostra ignoranza rischieremo, a entrar nel merito, qualche indecorosa *gaffe*.

C'è tuttavia della Mostra bellunese un aspetto singolare che forse i critici venuti da fuori non possono avvertire, anche se zeppi di cultura. Ed è questo: benché siano tutti quadri del secolo scorso, l'impressione che fanno non è retrospettiva. Terminata la visita, si esce all'aperto e ci si meraviglia di ritrovare, tale e quale, ciò che poco fa si è visto chiuso in tante cornici d'oro vecchio. Le case, il bianco letto del Piave, le prospettive della valle, le montagne, l'aria, niente è cambiato. Potessero uscire dalle tombe, tutti questi pittori non avrebbero motivo di guardarsi intorno disgustati; potrebbero riprendere l'abbozzo cominciato cent'anni fa e interrotto dalla morte, rimetterlo sul cavalletto, riprendere i pennelli in mano e terminare il quadro senza ombra di disagio. Il mondo, qui, è ancora quello ch'essi ebbero caro; placido, fantasioso, saggio, patriarcale, vivo di una infinità di ricordi antichi. E può darsi che molti, qui a Belluno, si arrabbino a legger queste righe. Ma ci pensino su. Con la nostra amata terra non potevamo esser più gentili.

Dino Buzzati